

**Polemiche**  
Bellocchio  
condanna  
i giornalisti

«La tragedia di Shakespeare  
è come la Bibbia, c'è dentro tutto»  
Franco Zeffirelli ci spiega  
la sua rilettura del celebre testo

«È un personaggio elisabettiano  
ma moderno, ironico e ribaldo»  
Per questo, contro il parere di tutti,  
ho voluto un divo come Mel Gibson»

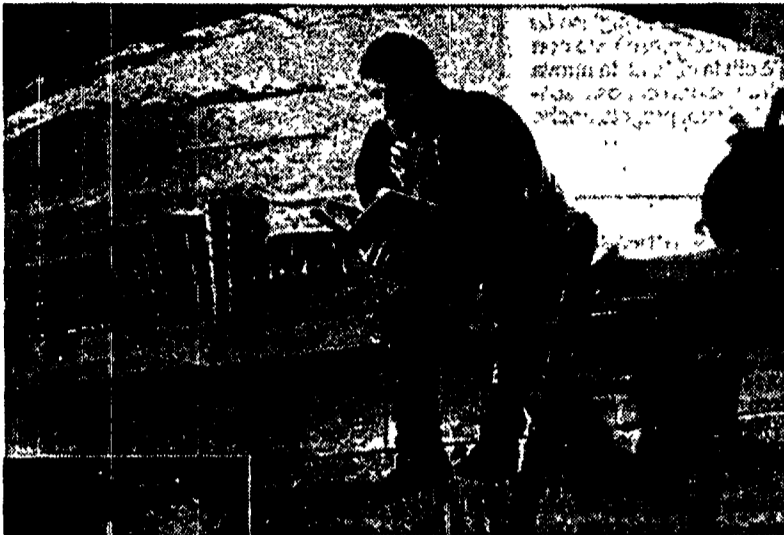
# Il Vangelo secondo Amleto

Terza esperienza shakespeariana per Franco Zeffirelli. Dopo *La bisbetica domata* e *Romeo e Giulietta*, il regista si cimenta con l'impegnativo *Amleto*. Nei panni del principe di Danimarca un Mel Gibson rude, sexy e guerriero: «Non era un personaggio svenevole». E intanto vorrebbe portare sullo schermo *Molto rumore per nulla* dopo averlo fatto a teatro. Tramontato, invece, il progetto dei *Florentini*.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Adesso basta, allontanatevi». Un palmo di mano rivolto alla telecamera, e subito il titolo dello special, *Disturbando... sul set del film "La condanna"*. I making of, come si dice in gergo, di film più o meno famosi (*La condanna* di Bellocchio ha appena vinto un Orso d'argento a Berlino ed è richiesto dai mercati di tutta Europa) sono un'abitudine di Bellocchio. Sono filmati promozionali, che rivelano qualche «dietro le quinte», insomma invogliano alla visione del film. Lo special girato da Donata Odio per *La condanna* andrà in onda venerdì sera alle 22.40, ovviamente sulla seconda rete. La sua presentazione, ieri a Roma, ha dato l'occasione a Bellocchio di precisare meglio le intenzioni del suo film, rispondere ad alcune delle polemiche innescate in queste settimane dai giornali. È a Stefano Munafo, coproduttore del film in quanto capostruttura di Raidue, quella di anticipare alcuni dei criteri che presiedono ai impegni produttivi della rete nel futuro prossimo. Bersaglio di Bellocchio, innanzitutto, la stampa. «Una cattiva abitudine di alcuni dei nostri giornali fa sì che siano riportate false notizie. Una di queste è che *La condanna* sia stato a Berlino, un film addirittura dilogiato. Ora è vero che la proiezione destinata ai critici è stata fischiatata, ha suscitato qualche sorriso, ma perché non, dire, anche che la proiezione vera e propria, quella destinata al pubblico, è stata seguita col massimo del rispetto e della concentrazione e salutata anche da un applauso finale? Ci sono film che più di altri risentono il cinema dei festival e *La condanna* è certamente tra questi. Per il linguaggio, per i dialoghi non sempre credibili, il tema che ha suscitato molte perplessità. Su questo punto, ovviamente, Bellocchio è poco transigente: «Quel che più mi è dispiaciuto è stato questo insistere sul fatto che avrei girato un film sullo stupro. Invece la violenza non c'entra niente. È una storia, come ho avuto più volte modo di dire, sulla seduzione, sulla difficoltà del rapporto uomo-donna, sulle differenze, l'impossibilità di far convivere ragione e istinti. Quel che mi ha sorpreso è che nel parlare tutti del presunto stupratore (Vittorio Mezzogiorno) e della sua vittima (Claire Nebout) si sia quasi del tutto trascurato il personaggio del magistrato. Lui rappresenterebbe la normalità della maggioranza, era il personaggio più complesso e più interessante». Insomma un film che avrebbe poco a che vedere con l'attualità, molto con l'inconscio, «psicoanalitico», uno di quei film che raccontano le passioni umane. L'affermazione, secondo Munafo, di una recente «necessità» del cinema italiano: uscire dalla stretta per cui o si fanno commedie, spettacoli di basso livello, per parlare di sentimenti, oppure i film di impegno sociale che presuppongono una visione del mondo. È tempo di riprendere altre storie, rispondere a temi che furono cari a Antonioni, Visconti, Pasolini. E Bellocchio è uno dei registi in questo senso più dotati.

quattordici minuti terribili, sconvolgenti. Lui non gli parla dello spettro, è solo geloso di quelle carni che si uniscono. Né Ibsen né O'Neill hanno mai lambito la porta che aveva aperto Shakespeare. Con lo sceneggiatore Christophe de Vore abbiamo tagliato il 60% del verso. Magari a Ronconi sarebbero servite dodici ore. Io ho fatto un film di due ore e dieci minuti. Del resto, *Amleto* non è mai stato rappresentato per intero. Ogni compagnia, nei secoli, l'ha adattato alle proprie esigenze. Mi ha assolto, prima di peccare, questa consapevolezza. Un'opera non può essere un catalogo di arie. Ci vogliono anche dei recitativi. E su sei grandi solloqui noi ne abbiamo lasciati per strada due. Giancarlo Giannini, splendido doppiatore di Mel Gibson, dice nel famoso monologo: «Essere o non essere, tutto qui». Non teme di scontentare i puristi? È solo un problema di labiali. Ma lo diceva anche Albertazzi in una mia versione teatrale dei primi anni Sessanta. Allora si che fece scandalo, non so bene perché. Il fatto è che su *Amleto* pesa una sorta di pregiudizio. Non è un personag-



gio svenevole, fragile, ingenuo. È un uomo elisabettiano ambiguo, moderno, ironico. Dotato di una certa giacchetta ribaldiera. Per questo ho scelto Mel Gibson. All'inizio tutti mi sconsigliavano. Lui stesso ha corso un bel rischio accettando la sfida. È un personaggio da far tremare i polsi, se lo sbagli te ne penti per tutta la vita. Tranne Laurence Olivier... Caro Larry. Era un amico, bravissimo, ma non ho mai conosciuto un attore meno «amletico» di lui nel fare *Amleto*. Il suo film, francamente, non è tra i più belli. Era teatro filmato. Come se volesse fermare nel tempo, a grande richiesta, questa sua interpretazione. E lei è soddisfatto del suo «Amleto»? Sì. E credo che dieci anni fa non mi sarebbe venuto così. I rovesci della vita insegnano, i successi spesso fanno contemplare la tua vanità. Ma devo confessarvi che, mentre lo giravamo in Scozia e negli studi di Londra, ho avvertito subito che sarebbe stato un cavallo vincente. C'era qualcosa nell'aria. E poi dovevo sbrigarli. Avevo saputo che faceva gola anche a Kenneth Branagh (il regista-autore di *Enrico V*, ndr).

Il suo film ricorda un po' il «Macbeth» di Polanski. Gile lo ha detto nessuno? Spero di no. Non l'ho visto e ho una certa prevenzione ver-

so quell'uomo. E verso gli spot che sconsigliano il suo film in tv non ha una certa prevenzione? Sì, ma ormai abbiamo perso la guerra. Quando un film arriva sul piccolo schermo diventa quasi sempre un figlio di mignotta. Sono contrario alla brutalità delle interruzioni e mi spaventa l'arguzia perversa che presiede alla sistemazione della pubblicità. In America, almeno, è il regista a decidere la scansione degli spot. Il campione fu prodotto per il 60% dalla Abc, era normale che prevedesse la pubblicità. Ma ancora oggi lo intasco i *residuals* ogni volta che passa in tv. Qui in Italia invece niente. Quel cretino di Veltroni, mi querelò se vuole, ha portato noi autori sull'orlo del precipizio e poi ci ha abbandonati tutti alla vigilia della legge Mammì. È vero che ce l'ha un po' con l'Academy Awards perché non ha candidato Mel Gibson? Se lo meritava. Ma non sono sorpreso. L'anno scorso hanno premiato *A spasso con Daisy*, un film che non avrebbe vinto nemmeno a Torpignattara. Meglio parlare della Florentina... Mica tanto, anche se devo riconoscere che Mario Cecchi Gori (al suo fianco durante l'incontro, ndr) sta facendo di tutto per riportare la squadra in coppa Uefa. Anzi per salvarla dalla serie B. Ma che tristezza. Sembra una casa depredata dai briganti. Guardate Baggio, è finito. La Juve l'ha pagato 27 miliardi e ora è terrorizzato. Ogni volta che prende un calcio partono tre miliardi. Per non parlare di quell'altro, Schillaci. Na pazzia...



Miles Davis  
MILANO. Il divino buffone colpisce ancora. Atteso da una platea osannante che ha riempito il Teatro Smeraldo, Miles Davis non smentisce se stesso, confermando le sue doti di genio imprevedibile e provocatore. Un'oretta scarsa sul palco, in compagnia di una band scintillante, poi la fuga, con il pubblico che aspetta un'improbabile uscita e lui, Miles Gloriosus, già al sicuro in albergo. Chi capisce

## Il celebre musicista nero abbandona il palco milanese dopo un'ora di ottima musica Miles il Glorioso, cinquant'anni di carriera per la tromba più capricciosa del jazz

Il divino Miles suona per un'ora. Poi bisbiglia qualcosa al suo sassofonista e sparisce, lasciando la sua band a concludere. Anche questo è Miles Davis: genio, arroganza e sprezzo del pubblico che lo acclama. Ma finché tiene in mano la sua tromba, Miles incanta e ipnotizza, mischiando gli elementi compositivi del jazz a un funky appuntito e rarefatto, approdo sicuro dopo cinquant'anni di musica. fenomeno davvero. Miles presenta i suoi musicisti esibendo cartelli con i loro nomi, ma il pubblico è per lui un optional trascurabile. Sempre di spalle, o di profilo rispetto alla platea, Davis sta piegato sulla sua musica, intesse con piccoli tocchi di tastiere una ragnatela di suoni sui quali inserisce, come in un ricamo netto e preciso, l'urlo acuto della sua tromba. Bellissimo vecchio, una statua nera con occhi feroci. Ma scherza anche, Miles, come quando trompe con il lungo mantello croma e basso aggiunto, come a nascondere un amplesso sonoro fatto di sfumature, ammucchiamenti. Miles suona da un paio d'anni lo stesso concerto, brani da *Tutu* e da *Amantia*, gli ultimi due dischi di una produzione sterminata. Del cool, però, del suono freddo, o delle contaminazioni

con il rock non rimane molto. C'è il funky a comandare il gioco, percussioni precise (Ricky Wellman), un affastellarsi di acuti taglianti dai quali spunta a tratti la melodia e a sorpresa due brani inediti scritti da Prince. Miles affronta *Human Nature*, quel pezzo famoso di Michael Jackson che in mano a lui diventa una ginnastica di emozioni, aperture, brevi tocchi a stabilire la direzione e l'intensità. È questo il nuovo posto sicuro di Davis. Partito da Parker, passato dal cool, inventore della contaminazione con il rock, portatore instancabile di atmosfera, ora Davis sembra animato dal sacro fuoco della ritmica, come conferma la formazione con batteria, tastiere e due bassi. Ma c'è di più: l'intensità delle esecuzioni non concede nulla alle geometrie sonore, si avverte continuamente, esce dal sen-

tero tracciato dalla band per rientrarci all'improvviso. Alla fine il disegno si completa, i suoni vanno come per magia al loro posto, Miles abbandona ogni integno e prende a dar ordini con piccoli cenni delle mani: assoli per tutti e spazio alla band fino alla fuga finale, con la star che lascia il palco senza un cenno di saluto e di ringraziamento. Fino alle fine continuano i musicisti, bravissimi come prima, ma ormai dello spirito guida, soli. Si chiude con la costernazione di non veder riapparire il divino, ma chi conosce Miles non si stupisce: è un tiro dei suoi, di quelli che gli hanno garantito in cinquant'anni di carriera un congruo numero di nemici. A perdonarlo basta qualche minuto, il suono della sua tromba, la coerenza di cambiare sempre. Miles Davis, insomma, secondo copione.

Polonia: incontri tra teatro ed etnologia. Si svolgerà dal 22 al 28 aprile prossimi a Sejny, nella Polonia nord-occidentale, un ciclo di incontri internazionali sulla cultura tradizionale organizzata dalla Fondazione Pogranicze (Terra di confine). In programma interventi teorici sulle zone di confine nell'attività letteraria e artistica (a cura della cattedra di Cultura polacca dell'Università di Varsavia), spettacoli teatrali e musicali polacchi, sovietici, francesi, tedeschi, lituani, ucraini e un progetto della compagnia italiana Yaeled ispirato all'opera teorica di Ernesto De Martino e all'opera poetica di Albino Pierro. Sono previste anche una sezione fotografica e cinematografica. Per informazioni è possibile mettersi in contatto in Italia con Yaeled, 06/4959697.

FILM IN TAGALOG PER I FILIPPINI D'ITALIA. Per ora solo a Roma, ma presto anche a Milano, sarà possibile vedere film in lingua tagalog. L'iniziativa è destinata alla nutrita comunità di filippini residenti in Italia. Si inizia domenica prossima alla Sala Avila (corso d'Italia, 37/D) con un film drammatico *Pahiram ng tsang umaga* (Regalami un altro mattino) interpretato da Vilma Santos, attrice popolarissima nelle Filippine. Domenica prossima una commedia poliziesca, *Pulis pulis sa ilalim ng tukoy* (La polizia, la polizia. Tutti sotto il ponte). Per ora i film filippini sono senza sottotitoli e quindi inaccessibili al pubblico italiano, ma pare che presto avremo una rassegna con traduzione.

MANON DI MASSENET AL REGIO DI PARMA. Il soprano americano Barbara Hendricks debutta domenica prossima al Regio di Parma come protagonista della *Manon* di Massenet. L'artista, che ha già riscosso un grande successo nella città emiliana con *Les contes d'Hoffmann* nella stagione 1987/88, sarà affiancata da Neil Rosenheim nel ruolo di Des Grieux e Paolo Coni come Lescaut. Dirige Thomas Fulton, che firma anche la regia dell'opera, scene e costumi sono di Pierluigi Samaritani. (Cristiana Paternò)

## De Vico e la Campori al Parioli Anna e Pietro teatro in due

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Serata d'onore per festeggiare Pietro De Vico e Anna Campori. Ma l'altra sera, al teatro Parioli, l'onore e la festa sono stati tutti del pubblico. L'onore di poter vedere da vicino due protagonisti assoluti della storia teatrale italiana, e la festa per aver partecipato ad un'ora e mezza di puro divertimento. E dunque, alla fine, tutti in piedi ad applaudire a lungo questi due arzilli vecchietti (lui ottant'anni appena compiuti, lei 73) che non si sono risparmiati, tra canzoni, sketch, scenette e balletti, regalando alla platea un concentrato brioso e sconvolgente di una carriera che si identifica con la vita stessa. Coppia sulla scena e coppia nella vita (si conobbero, praticamente adolescenti, quando le rispettive famiglie fecero compagnia insieme), ambedue figli d'arte (con tutto quel

che ne consegue, dalla nascita tra le quinte al debutto in fasce), Pietro De Vico ed Anna Campori hanno attraversato più di settant'anni di teatro, dall'operetta al varietà, dal teatro brillante a quello classico, fino alla tv. E da dieci anni sembrano tornati ad una sorta di seconda giovinezza, sotto la guida di Antonio Calenda; dallo straordinario spettacolo *Cinquant'anni di qualche anno fa*, fino all'attuale *Le rose del lago*, il testo di Franco Brusati che, assieme a Gabriele Ferzetti, in questi giorni recitano al Valle di Roma. Nella serata al Parioli (organizzata come di consueto da Rodolfo Di Giammarco e presentata da Maurizio Costanzo), De Vico e la Campori, coadiuvati da un'orchestra d'antani (Germano Mazzocchi, Massimo D'Agostino e Vittorio Senni) e dai discreti



Anna Campori e Pietro De Vico, durante la «Serata d'onore» al Parioli  
interventi di Giancarlo Cortesi, Rita Charbonnier e Silvia Gigli, hanno riproposto alcuni classici numeri del teatro di varietà. Lanciandosi in impervi scioglilingua e in monologhi stralunati, in doppi sensi espliciti ed in sottili nonsense: barzellette e duetti d'operetta, tormentoni alla De Rege e le impareggiabili trovate di chi ha inventato le danze. Senza risparmiarsi, come si è detto, tanto che De Vico, un po' scherzando e un po' sul serio, a un certo punto si è gettato, sfinito, sul sola di scena. Lui impareggiabile attore, faccia e voce comica (compresa la «caccaglia», la sua tipica balbuzie); lei con il piglio e la verve da primadonna del varietà. Una «corsara» della scena (ricordate *Giouanna, la nonna del corsaro nero?*) E pensare che mamma Rai ha distrutto le vecchie registrazioni di gente elegante e annoiata che popolano le celeberrime (un tempo) commedie di De Benedetti, scritte in sintonia con il cinema e la morale corrente in quegli anni, spessu centrali su evasioni coniugali rientrate nell'alveo delle convenienze borghesi, magari all'ultimo mi-

## Al Manzoni di Milano Ivana Monti e Andrea Giordana di nuovo insieme «Due dozzine di rose scarlatte» in una farsa borghese a lieto fine

MARIA GRAZIA GREGORI

Due dozzine di rose scarlatte di Aldo De Benedetti, regia di Marco Parodi, scene di Luigi Perego, costumi di Ambra Danon, musiche di Germano Mazzocchi. Interpreti: Ivana Monti, Andrea Giordana, Gino Pernice, Cristina Giordana; produzione Teatro d'Arte. Milano: Teatro Manzoni

Tutta giocata su di una conversazione effervescente che non lascia mai trapelare nulla di pessimo gusto o di minuziosamente drammatico sotto la patina mondana. *Due dozzine di rose scarlatte* ruota attorno alla vicenda di un marito, di una moglie alborghese e di un amante. Ma a complicare il solito triangolo c'è il fatto che l'amante è del tutto inesistente. Sotto il soprannome di «mi-sterio», infatti, si cela il regolare marito costretto a mandare ogni giorno due dozzine di rose scarlatte alla moglie per cercare di coprire la vera magagna: il primo mazzo di rose, in verità, doveva essere inviato dal marito a una fascinoso contessa, in previsione di possibili divagazioni sentimentali nel corso di una vacanza invernale della moglie a Cortina. Chi la fa l'aspetta...

Naturalmente non si tratterebbe di De Benedetti se il tutto non si ricomponesse in un nuovo, entusiasmante abbraccio coniugale, ma almeno un po' di paura i due protagonisti l'hanno avuta. Nella *pièce* non mancano i necessari personaggi di contorno: l'amico fidato pronto a tutto al quale spetterà, sia pure involontariamente, la risoluzione della vicenda; una cameriera baldanzosa che copre tutti i capricci della signora. Né mancano telefonate fiume a ogni piè sospinto. Si capisce: allora il telefono era un vero e proprio *status symbol*. Impaginato come una decalcomania nelle scene di candido pieciggias di Luigi Perego (che ironizzano sull'ardimento anni Trenta), firmato dalla regia di Marco Parodi, ormai specialista del genere, che ha impresso allo spettacolo un buon ritmo, sottolineato dalle belle musiche

di Germano Mazzocchi e dai costumi eleganti di Ambra Danon. *Due dozzine di rose scarlatte* ha come protagonisti principali Ivana Monti e Andrea Giordana, che si confermano una delle poche coppie brillanti della scena italiana. Peccato però che il loro notevolissimo affiatamento si rivolga a un repertorio del passato educato ed educato e non a un più gnorioso e più vicino quotidiano. Monti e Giordana sono affiancati, nel ruolo dell'amico del cuore tuttora, da Gino Pernice che ha il senso dei tempi comici, e nel ruolo della olografica cameriera intrigante da Cristina Giordana. Dunque messinscena accuratissima, attori impegnatissimi, battimanti a scena aperta. Uno spigamento di forza di tutto rispetto per poco: non sono solo i motivi generazionali a rendere improbabile De Benedetti dalle belle musiche